

gli artigli

17

in copertina
Andrea Nurcis, *Sequenze della luna di gennaio*

Prima edizione gennaio 2022
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-77-3

Marco Maurizi

ANTISPECISMO POLITICO

Scritti sulla liberazione animale



ORTICA EDITRICE

*C'è una crepa in ogni cosa
Ma è da lì che filtra la luce*

L. Cohen

Indice

<i>Prefazione</i>	7
1. Antispecismo e politica	9
2. L'antispecismo non esiste	23
Storia critica di un movimento fantasma	
3. L'antispecismo e gli "amanti della natura"	61
4. Dall'etica alla politica	79
5. Alcuni errori tattici e strategici del movimento antispecista	128
6. Teriofobia	153

Prefazione

L'antispecismo politico compie dieci anni ma non li dimostra. Nell'atto di rivedere questi saggi per la nuova edizione mi sono stupito di quanto il loro contenuto non sia affatto invecchiato ma sia forse oggi più attuale che mai. Il movimento per la liberazione animale in questi anni è certamente cambiato, nel senso che sono cambiati i personaggi che lo animavano. Ciononostante, le critiche presentate in questi saggi rimangono purtroppo ancora valide. Va però detto che l'antispecismo politico ha fatto a sua volta molta strada e, dall'essere una bizzarria di una sparuta minoranza, è diventata un'esigenza sentita da una frangia importante del movimento, in Italia e nel resto del mondo.

Anche il mondo nel frattempo è cambiato e non in meglio. Molte delle tendenze reazionarie che all'epoca erano ancora in embrione si sono nel frattempo manifestate in tutta la loro virulenza. Viviamo in un tempo in cui nessuno è più sicuro, l'umanità si trova sempre più a dover fronteggiare una crisi di sistema che è economica, sociale, politica ed ecologica al tempo stesso. Dentro questa tempesta perfetta la lotta

contro l'antropocentrismo e lo sfruttamento dei non-umani cessa di essere la fissazione di un gruppo di scalmanati e assume lentamente i contorni di ciò che in queste pagine cerco di delineare: un progetto emancipativo radicale, l'unica possibilità che ci resta per arrestare la catastrofe e costruire una società solidale al di là dei confini di specie.

M.M.

Antispecismo e politica

Vorrei far precedere i saggi di questa raccolta da una premessa che mi sembra doverosa affinché il senso del discorso che condurrò non venga frainteso. Da anni difendo la necessità di una lettura in chiave “politica” dell’antispecismo¹ e ho avuto modo in diverse occasioni di notare come tale approccio susciti in alcuni animalisti una profonda, per quanto totalmente irrazionale, avversione. Si sente dire da più parti che la sofferenza animale deve vederci “tutti uniti” al di là delle convinzioni politiche, che gli animali ringraziano la mano che li salva a prescindere dalla “tessera di partito” ecc. Comprendo molto bene il senso di questo ragionamento, ma ciò non toglie che sia sbagliato e basato su una profonda incomprensione. Dimostrare perché esso sia errato è il compito che mi sono

¹ Per uno sguardo più ampio su questi temi mi permetto di rimandare a M. Maurizi, *Al di là della natura. Gli animali, il capitale e la libertà*, Novalogos, Aprilia, 2011.

prefisso in questo libro. Come premessa devo però prima affrontare l'equivoco che sorge in alcuni quando sentono parlare di "politica" e lo scambiano per qualcosa che io non difendo affatto ma che, anzi, combatto.

Il termine politica non ha oggi, e giustamente, una buona reputazione. La si considera una cosa "sporca", quasi un sinonimo di corruzione e sopruso. È del tutto evidente che chi intende la politica in *questo* senso dice esattamente l'opposto di ciò che il termine indica! Politica significa, secondo l'etimo e il senso che è stato da sempre associato a tale termine, l'*agire collettivo volto al bene comune* ed è esclusivamente in *questo* senso che io intendo tale concetto e sostengo la necessità di formulare la difesa degli animali in termini politici. Non parlo affatto di "partiti" e, meno che mai, dei partiti attualmente esistenti in parlamento. No, questo piano del discorso è troppo angusto per affrontare nel modo giusto la questione animale. Dobbiamo volare più in alto. Ma non per una forma di velleitarismo: sappiamo bene quanto esigue sono le forze di cui disponiamo e non possiamo certo pretendere di cambiare la società da soli, ignorando gli altri gruppi all'interno della società o chi fa del suo meglio, pur nell'attuale sfacelo culturale e istituzionale, per portare a casa qualche buona legge. Il

motivo per cui dobbiamo affrontare il discorso da una prospettiva più ampia è perché l'apertura al non-umano implicito nella prospettiva antispecista *cambia necessariamente anche il concetto stesso di politica*.

Quello che vorrei che il movimento di liberazione animale comprendesse e facesse proprio è l'esigenza di pensare tattiche e strategie di lotta che partano non da una diagnosi di tipo *etico* e dall'azione individuale ma da un'*analisi* della società e dalla *trasformazione* della società stessa, poiché i fenomeni che combattiamo nel caso dello sfruttamento animale non sono riconducibili al semplice "sadismo" degli individui. Si tratta di una forma di violenza e di sfruttamento che emerge da strutture inter-soggettive, trans-individuali, in una parola: sociali. E che, dunque, solo attraverso l'azione politica, cioè collettiva e coordinata, possiamo sperare di superare. È inutile sottolineare come, su questo punto, il movimento antispecista sconti invece ancora un grosso ritardo.

Occorre riconoscere che la "questione animale" fino ad oggi non è stata riconosciuta nella sua piena valenza politica. Ciò è dovuto a due motivi, uno contingente, l'altro sostanziale:

1. Quello contingente è dovuto al fatto che la moderna difesa degli animali è stata elaborata all'interno della filosofia morale accademica

(Peter Singer, Tom Regan). I suoi concetti fondamentali, così come i suoi mezzi di azione e di lotta rientravano interamente nell'ambito della persuasione morale rivolta ai singoli o alla società in senso generico (vegetarismo, appelli, campagne di boicottaggio ecc.) e non nell'azione collettiva e politica. Una comunicazione *one-to-one* che giunga a convincere il 50% più uno della popolazione in modo da garantire un cambiamento. Prospettiva che non possiamo non definire utopica.

2. A ciò si aggiunge però un motivo sostanziale. Era infatti inevitabile che fosse così, perché gli animali sono da sempre esclusi dalla società umana, considerati meri oggetti e mai soggetti di essa. E l'uomo si concepisce, al più tardi a partire da Aristotele, come l'*animale politico* per eccellenza, a significare che gli animali non-umani proprio per questo non possono essere politici: non sono cittadini ma reietti, schiavi, materia prima. Tutti gli umani che sono stati, nei secoli, esclusi dalla cittadinanza sono perciò stati marchiati con l'infamia di una condizione "bestiale", "animalesca", "disumana". Il confine della *polis* è il confine dell'*umano*.

Oggi tuttavia appare sempre più evidente la natura squisitamente politica della questione animale. Perché i numeri della catastrofe animale sono tali da rendere impossibile un

cambiamento reale di tale condizione di sfruttamento e sofferenza senza un contestuale rivoluzionamento della società umana. Avanza dunque la convinzione che l'opzione politica non è un accessorio da indossare a piacere - ad es. contattare questo o quel politico per far passare o bloccare una certa legge - bensì che l'antispecismo è una questione politica *in sé*, poiché il destino degli animali nella società attuale riguarda *tutti*.

Da parte sua, la politica comincia a rendersi conto della crescente importanza del destino animale all'interno della società umana ma il suo interessamento al tema è stato finora puramente strumentale. La cosa paradossale è che mentre la sinistra, che avrebbe tutti gli strumenti teorici e i sistemi di valori adatti tace colpevolmente e mostra un pericoloso ritardo nel far propria questa battaglia di libertà, è la destra, la cui visione del mondo è da sempre ostile ai movimenti emancipativi, ad aver mostrato negli ultimi anni un interesse costante al tema. Dai titoli del *Giornale* o del *Foglio* contro la vivisezione, fino al manifesto animalista di *Futuro e libertà* o alle sortite della ex-ministra Brambilla, si nota un deciso tentativo di penetrazione e di ricerca di consenso della destra nella galassia animalista. Per certi versi si tratta di operazioni elettorali del tutto strumentali, per al-

tri di una convergenza oggettiva che, come ha mostrato la recente pandemia, può facilmente portare l'insofferenza verso la civiltà e la tecnica a farsi egemonizzare addirittura dall'estrema destra. Simili tentativi rischiano di fare breccia proprio per la scarsa capacità di analisi politica del movimento animalista.

Una delle idee più diffuse alla base di questa confusione è che “tutto fa brodo” e che se “davvero ci interessano gli animali” non dovremmo fare troppo gli schizzinosi: è anzi una buona cosa che tante persone se ne occupino da punti di vista diversi. Questa idea, per quanto apparentemente plausibile, poggia su un assunto non chiaro. Associarci tutti, si dice, bene, ma *per fare cosa?* Qual è il *fine* che si persegue?

È chiaro che una coerente ed efficace battaglia per porre fine allo sfruttamento e alla morte degli altri animali è possibile solo sullo sfondo di una visione politica che abbracciando l'animale modifichi anche la struttura stessa della società umana. Si tratta, infatti, nientemeno che di mettere in questione quel confine della *polis* e dell'umano su cui è costruito il sistema di potere che asserva e distrugge il vivente non-umano. Metterlo in questione, certo, forse non per abolirlo, ma magari per ripensarlo o negoziarlo. Come è possibile però negoziare un confine con chi viene ridotto allo statuto

di oggetto e non viene considerato alla stregua di un soggetto?²

La liberazione animale non potrà mai trovare ascolto nei conservatori che difendono lo *status quo*. Che si intenda lottare contro i grandi colossi dell'industria alimentare che massacrano miliardi di animali all'anno o, viceversa, incoraggiare la diffusione della carne *in vitro* a scapito degli allevatori "tradizionali", tanto la destra liberale quanto quella populista non potranno mai fare una scelta razionale, coerente, solidale ed empatica ma sempre difenderanno l'interesse del più forte. L'intraprendenza della destra in questo campo potrà avere qualche effetto solo fino a quando l'animalismo non avrà compreso quale radicale cambiamento sociale implica la fine dello sfruttamento animale: chi

² Ciò fa sorgere tutta una serie di problemi, soprattutto per quanto riguarda la prospettiva giuridica di difesa degli animali. Il soggetto umano si è infatti storicamente definito per *negazione dall'animale*. Come è possibile articolare il rapporto giuridico tra noi e gli altri animali se al tempo stesso si cerca di mettere in questione il fondamento stesso della soggettività umana in quanto negatrice di quella animale? Non basta far assurgere gli animali allo stato di "soggetto". È la nozione stessa di soggetto che andrebbe rivista nella sua struttura fondamentale esclusiva e prevaricatrice.

vuole tenere in piedi gerarchie economiche, sociali, di genere, culturali, etniche ecc. non può sostenere coerentemente la lotta contro lo specismo perché quest'ultimo mina alla radice il concetto stesso di dominio e il suo correlato inevitabile: l'oppressione dell'altro.

Sviluppato nelle sue estreme conseguenze, la difesa degli animali smette i panni della benevolenza e del buon cuore, per indossare quelli di un progetto complessivo di vita diverso per gli umani e per i non-umani. Non solo una visione etica compassionevole ma una politica completamente rovesciata nei suoi valori.

La politica si è infatti da sempre definita nell'ambito di una *lotta tra interessi contrapposti*. Il bene comune emerge, quando emerge, solo come risultato di tale lotta (come sintesi o, più spesso, come vittoria di una fazione sull'altra). L'antispecismo rivela la falsità di questo gioco di interessi contrapposti, smascherandolo come un gioco al massacro dell'animale. Dentro il recinto dell'umanità in cui ci siamo chiusi si è scatenata una lotta per chi deve avere la fetta più grande dello sfruttamento. L'antispecismo propone qualcosa di totalmente diverso: esso non difende affatto un interesse proprio, poiché mostra come alla radice di tale lotta ci sia l'oppressione del non-umano.

E che così facendo, certo, l'antispecismo offre finalmente davvero una risposta anche ai problemi del genere umano, ancora e sempre intento a spartirsi in modo ineguale i proventi dello sfruttamento di cui fa oggetto la natura tutta. Si tratta di mettere in pratica quella "radicale umiltà", come scriveva Lévi-Strauss, che sola permetterebbe alla nostra specie di vivere in pace con se stessa e nel suo rapporto con gli altri compagni di vita sul pianeta. Un'umiltà che significa attenzione per l'altro in ogni sua forma, mettere al centro non i propri bisogni, non l'accrescimento del proprio io, ma l'ascolto per la sofferenza altrui, la sollecitudine verso il diverso. Per dirla con Derrida si tratta di porre come fine del nostro agire non "il riconoscibile, il simile", ma l'altro l'irricognoscibile, addirittura il "mostruosamente" altro³.

Questo discorso non va inteso come una forma nobile ma impotente di "buonismo". Non stiamo affatto predicando la necessità che gli uomini siano "più buoni". L'antispecismo è piuttosto un invito a riconoscere finalmente *le strutture fondamentali della società* perché solo comprendendo come la sofferenza dei non-umani si situi al livello più profondo di tali

³ J. Derrida, *La bestia e il sovrano. Volume I (2001-2002)*, Jaca Book, Milano, 2009, p. 146.

strutture la questione animale potrà apparire in tutta la sua valenza politica che implica, quindi, una soluzione altrettanto politica.

È possibile che oggi questo rapporto tra gli animali non-umani e la società oppressiva appaia più evidente perché le contraddizioni di quest'ultima iniziano ad acuirsi fino ad esplodere. Il capitalismo è l'ultima incarnazione di un sistema di oppressione che vive essenzialmente di muri, confini e divisioni non solo tra umani ma anche tra noi e il resto del vivente. Contro questo stato di cose solo i movimenti ecologisti hanno finora saputo proporre delle vie di fuga dalla logica dello sfruttamento, dell'accaparramento e dell'accrescimento infiniti. Ma l'hanno fatto, finora, mostrando che questo sfruttamento ha dei limiti e che quindi si tratta di porre un freno se vogliamo salvarci la pelle. Oppure, nel migliore dei casi, come accade nell'Ecologia Profonda, affermando che si tratta di difendere l'equilibrio del Pianeta (Gaia). Per questo la sofferenza animale viene spesso inserita nella rubrica "ambiente e animali". Ma nessun ecologista pensa che si tratti di difendere le vite animali in quanto esperienze di individui, soggetti-di-una-vita per dirla con Regan. Per questo non siamo ecologisti - come ancora troppo spesso si pensa - ma molto di più. Perché non si tratta di difendere la vita *in generale* del pianeta,

bensì quella di tutte le *singole esistenze* che la popolano. L'antispecismo è infatti il tentativo di costruire una società in cui al centro siano posti veramente (e non ideologicamente, come nel capitalismo) gli *individui* e i loro bisogni. Gli individui e i bisogni degli umani e dei non-umani.

Conosciamo le obiezioni a questa ipotesi radicale. Si dirà: ma questo è impossibile! Cosa faremo delle mucche una volta liberate? Come procedere nella sperimentazione medica senza gli animali? Ma davvero ritenete possibile di porre fine ad ogni forma di violenza? ecc. Sono obiezioni a cui già è stato risposto mille volte e che quindi non intendo riprendere in questa sede. Mi limito ad osservare come il fatto che non si possa fare *tutto* (subito) non è un buon motivo perché non si faccia *niente*. Questo va detto anche a coloro che, all'interno del movimento, seguono la politica dei "piccoli passi" e quindi sono avversi ad ogni tentativo di pensare in termini di "lungo periodo" e di "cambiamenti epocali". Costoro sostengono che a voler troppo tirare la corda si rischia di perdere quel poco che siamo riusciti o potremmo sperabilmente ottenere nel prossimo futuro. Questo errore è speculare a quello dei radicali che rifiutano ogni forma di mediazione istituzionale, rincorrendo una purezza autoreferenziale che lascia inalterata la società. Come scrive Best